



Secondo gli investigatori i carcerieri sotto pressione hanno abbandonato il covo permettendo la fuga

## Silvia Melis libera dopo nove mesi La polizia: «Nessun riscatto pagato»

Smentito versamento di un miliardo, ma restano molti lati oscuri

NUORO. «Sono Silvia, fermatevi». Sono le 18.00 lungo la strada che da Orgosolo conduce a Nuoro. Una pattuglia di agenti della squadra di polizia giudiziaria del commissariato di Orgosolo rientra in paese, che dista una ventina di chilometri dal capoluogo, al termine di una giornata tranquilla. I due agenti in borghese vedono una ragazza, jeans sporchi, capelli lunghi e ricci, agitarsi e urlare. Scendono dall'auto e subito quella piccola ragazza si butta nelle loro braccia. «Sono Silvia Melis». Trenta secondi e dalla Questura di Nuoro partono diverse auto e una ambulanza; andranno a prendere Silvia. A sirene spiegate il corteo risale la strada Orgosolo-Nuoro. Sono le 18.30 e in città comincia a spargersi la notizia che qualcosa di grosso è successo. Nella sede della Questura cominciano ad arrivare decine di persone. Silvia è libera, l'incubo è finalmente finito. In macchina prima e poi davanti a una tazza di tè con il questore Elio Cioppa, Silvia dà sfogo alla sua voglia di parlare: nove mesi di dura prigionia, adesso è libera e la voglia di tornare alla vita è tanta. Silvia racconta e dalle sue parole si capisce subito che è stata una liberazione forse inattesa, sicuramente non preparata.

Silvia è stata liberata poco dopo le 18.30. Un'ora prima i suoi carcerieri l'avevano abbandonata, ma non c'è alcuna conferma in proposito, nelle campagne di Orgosolo. Gli agenti che l'hanno trovata sul ciglio della strada, in località «Loce», l'avrebbero accompagnata a Nuoro. Momenti concitati, linee telefoniche bollenti. Silvia si fa una doccia, indossa abiti puliti, beve una tazza di tè e subito dopo comincia a parlare con il padre, Tito, e poi riceve alcune telefonate. Il primo a chiamare è Scalfaro, poi tutti i vertici istituzionali che vogliono congratularsi con la giovane madre. In Questura è il caos. Centinaia di persone che vogliono vedere Silvia, alla fine, sono le 19, lei si affaccia da una finestra e saluta la folla. Finalmente tutti la possono vedere. Ha i capelli lunghi, ha il viso gonfio, ma è in buona salute. Ha voglia di parlare di muoversi, si agita, risponde alle domande della gente, «come stai», «dove ti hanno tenuto prigioniera», «è stato pagato il riscatto», decine di domande urlate, lei vorrebbe abbracciare tutti. Le lanciano fiori, il traffico è paralizzato, ormai la Questura è invasa da così tanta gente che si devono chiamare rinforzi per riportare la calma.

Verso le 19.30 arriva il padre, Tito Melis, e dalle sue parole si capisce che non sarebbe stato pagato alcun riscatto. L'ingegner Melis stava a Tortoli, a casa, non si aspettava una conclusione così rapida del sequestro. È stato colto di sorpresa anche lui. Arriva con Luca, il figlio di Silvia, cinque anni. Si pos-

sono solo immaginare i momenti dell'incontro tra madre e figlio. Luca sapeva che la mamma era fuori, per un lungo viaggio, e forse non capisce il perché di tanta agitazione intorno a lei. Ma adesso è solo il tempo della gioia e dei festeggiamenti. È possibile comunque tentare di ricostruire le ultime fasi di un sequestro che presenta ancora molti, troppi, lati oscuri: dal giorno del rapimento, il 19 febbraio, ai mancati abboccamenti tra emissari e rapitori, alle polemiche sul blocco dei beni, per finire con la liberazione.

La liberazione. Silvia si è liberata da sola oppure i banditi, dopo aver avuto la certezza del riscatto hanno deciso di lasciarla andare? Secondo le fonti ufficiali la ragazza si sarebbe liberata. Alla fine i suoi carcerieri si sono progressivamente ridotti da tre a uno. Questi, secondo il questore di Nuoro, per la pressione delle forze dell'ordine avrebbe preferito abbandonare l'ostaggio. Una ricostruzione non del tutto credibile, a meno che la manovra di accerchiamento fatta da polizia e carabinieri, sostenuti anche da reparti speciali, non avesse veramente ristretto l'area interessata. Si sospettava che Silvia fosse stata tenuta nelle campagne di Orgosolo, e gli inquirenti conoscerebbero anche i nomi di carcerieri e fiancheggiatori della banda, ma non che fosse così vicina alle strade statali, ben trafficate e controllate. Secondo alcune voci la ragazza sarebbe stata spostata in sei nascondigli diversi durante tutta la prigionia, non tutti nella provincia di Nuoro. Non sarebbe stato pagato alcun riscatto, come hanno poi detto il padre e il sostituto procuratore antimafia Mauro Mura? Una domanda che per il momento non può trovare risposta. Sicuramente l'interrogatorio a cui Silvia verrà sottoposta servirà a capire che cosa è successo in questi giorni. Se la ragazza parlerà liberamente, raccontando tutto quello che può ricordarsi di nove mesi di prigionia, allora questo sarebbe un elemento che porterebbe a ritenere probabile una sua fuga. Se invece Silvia, si «dimenticasse» di molti particolari, o riducesse a poche informazioni le sue dichiarazioni, come è avvenuto per altri sequestrati che rimasti per mesi nelle mani dei banditi hanno voluto dare solo poche notizie agli inquirenti, allora, questo elemento farebbe presupporre che quel tam-tam informale tra banditi e famiglia ha prodotto un tacito patto: la liberazione in cambio del denaro (quanto? si dice un miliardo e duecento milioni, una cifra bassa per un sequestro così lungo, ma elevata per le disponibilità personali dell'ingegner Melis) e del silenzio. Solo i prossimi giorni diranno come Silvia è stata liberata.

Giuseppe Centore



Un'immagine presa dalla tv di Silvia Melis al suo arrivo ieri alla questura di Nuoro

Ans

Donato Cefola, di Barile, visto l'ultima volta fuori scuola con un uomo sui 30 anni

## Un sedicenne scompare vicino Potenza «L'abbiamo rapito», ma il biglietto non convince

Sull'auto del padre il messaggio: «Se vuoi tuo figlio paga 400 milioni e non dire nulla, altrimenti lo vendiamo agli zingari per il traffico di organi». Gli amici raccontano di un uomo, un furgone bianco e telefonate misteriose.

ROMA. Un biglietto sul parabrezza dell'auto con la richiesta di 400 milioni e la minaccia di vendere il figlio agli zingari «per il traffico degli organi». Così Mauro Cefola, funzionario della Banca nazionale del lavoro di Meli, ha saputo che suo figlio Donato, 16 anni, era scomparso. Era il primo pomeriggio di ieri. Da allora, Donato non è stato ritrovato. Se il suo sequestro venisse confermato, si tratterebbe del diciannovesimo minore rapito negli ultimi dieci anni in Italia. Carabinieri e polizia lo stanno cercando, ed interrogano tutti quelli che possono saperne qualcosa. I compagni di classe hanno riferito di averlo visto, prima dell'ingresso a scuola, parlare con un trentenne che era su un furgone «Florino» bianco per poi andare sempre con il trentenne al bar. Dopo, però, Donato in classe non è mai arrivato.

La Basilicata non è terra di sequestrati, ed il tono del biglietto potrebbe far pensare ad una bravata, anche se sembra che la calligrafia non somigli a quella di Donato. Comunque gli inquirenti stanno indagando an-

che sulla possibilità di un'eventuale ritorsione contro il padre del ragazzo legata alla sua lavoro di bancario. Di certo, la famiglia Cefola ha un tenore di vita normale, ma nulla di più.

Ieri è stato lo stesso Mauro Cefola, come ogni mattina, ad accompagnare in macchina il figlio da Barile, dove vive la famiglia Cefola, a Rionero in Vulture, da dove Donato doveva prendere la corriera per andare a scuola, a Venosa. Cefola poi è andato al lavoro, all'agenzia della Bnl di Meli, ed è tornato a casa per pranzo. Il figlio era atteso, da solo, per il primo pomeriggio. Dopo mangiato, il padre è uscito per tornare in banca ed ha trovato il biglietto sul cruscotto: «Se vuoi rivedere tuo figlio prepara 400 milioni. Non avvisare i carabinieri, altrimenti lo vendiamo agli zingari per il traffico degli organi. Ci faremo vivi al più presto».

Il testo di adulti poco esperti improvvisatisi rapitori, oppure l'idea di un gruppo di ragazzi? Per ora, si sa solo che il plurale è d'obbligo: sul foglio si alternano tre calligrafie e tre

colori di penna diversi. E sembra che nessuna delle tre grafie somigli a quella di Donato. Ieri pomeriggio, comunque, il padre non ci ha pensato troppo su: il figlio non tornava e lui ha dato l'allarme. E sebbene gli inquirenti abbiano notato subito tutte le anomalie dell'eventuale sequestro, sono scattate immediatamente le ricerche ed è stata informata la Dda di Potenza.

Gli inquirenti hanno cominciato a mettere insieme quel che avevano. Primo, la famiglia Cefola non è facoltosa. Poi, l'area in cui vivono è considerata a rischio mafioso ma è una zona dove di solito si cercano eventuali covi di sequestratori di altre parti d'Italia, che a volte li portano a nascondere le loro vittime. Un primo passo in ogni caso è stato quello di sentire Mauro Cefola per capire se con il suo lavoro può avere suscitato il desiderio di vendetta di qualcuno. Poi sono stati sentiti gli amici di Donato. Hanno riferito del furgone bianco e del trentenne con cui l'avevano visto la mattina. E hanno raccontato una vicenda di qualche tempo fa. Donato aveva

detto agli amici che riceveva delle strane telefonate: c'era una ragazza che gli telefonava dicendo di essere di Rionero in Vulture e di volerlo conoscere. Insisteva. Lui aveva detto di no più di una volta. Alla fine, aveva accettato.

Forse sono stati gli stessi amici a spingerlo: non capita spesso che una ragazza ti chiami e insista per conoscerti. Così, due settimane fa, sempre secondo il racconto degli amici, Donato ha preso un appuntamento dove voleva lei. Alla periferia di Barile. Ma gli amici hanno voluto andare con lui: erano troppo curiosi di vedere che faccia aveva quella ragazza così intraprendente. Solo che all'appuntamento, non c'era nessuna ragazza. Ed il racconto degli adolescenti agli inquirenti termina come era iniziato: con un furgoncino bianco. Alla guida c'era un uomo che, quando ha visto il gruppo, ha ingranato la marcia e se n'è andato. Di corsa. Da quel momento, dicono gli amici, la ragazza non ha più telefonato a Donato.

Alessandra Baduel

Cinque mesi di indagini e un blitz finito con la morte di un uomo dei Nocs, ma dei carcerieri nessuna traccia

## Soffiantini forse nelle mani della stessa banda

A fine ottobre sembrava si fosse ad un punto di svolta. L'avvocato della famiglia del rapito: «La liberazione di Silvia è una gioia anche per noi»

«È una bellissima notizia che ci fa sperare, in un momento che per noi resta difficile. Vogliamo condividere la gioia della famiglia Melis che ha visto la sua cara tornare a casa. Speriamo che tocchi anche a noi». Chi parla è l'avvocato Giuseppe Frigo, legale della famiglia di Giuseppe Soffiantini, un'altro ostaggio resta nelle mani dei rapitori, forse della stessa banda che teneva prigioniera Silvia Melis. Soffiantini era stato rapito nella sua villa di Manerbio il 17 giugno scorso. Il mese scorso, dopo un blitz fallito e una raffica di arresti, si era riaccesa la speranza della sua imminente liberazione. Polizia e carabinieri avevano staccato la maremmanina, cercavano i carcerieri, Attilio Cubeddu, un sardo di 41 anni e Giovanni Farina, altro latitante sardo, contro i quali, due settimane fa, è stato emesso un ordine di cattura. Il resto della banda era già in galera. Mancavano solo i capi, ma il filo sottile che portava a loro si è spezzato. Il 23 ottobre scorso la famiglia Soffiantini aveva chiesto il silenzio stampa, nella speranza di poter rian-

nodare i contatti coi sequestratori e da quel giorno i riflettori si sono spenti. Probabilmente in queste settimane, Farina e Cubeddu hanno tentato di ricostituire un nucleo d'appoggio, mentre continuano a gestire l'ostaggio.

L'inchiesta, irta di difficoltà, era arrivata a una svolta l'8 ottobre. È il giorno in cui gli uomini della squadra mobile di Brescia decidono di far visita a una vecchia conoscenza, Mario Moro, nella sua casa di Sogliano sul Rubicone. Approfittando del caos di una perquisizione simulata, un poliziotto vede un telefono cellulare su un tavolo, attiva il comando che consente di leggere i numeri appena chiamati, se li imprime nella memoria e da lì partono le prime intercettazioni che consentono di accertare il collegamento tra Moro e i rapitori. Come? Facciamo un passo indietro. I sequestratori si fanno vivi per la prima volta il 10 luglio, con una lettera inviata al parroco di Manerbio, monsignor Genaro Franceschetti, in cui è indicata la cifra del riscatto: 20 mi-



Giuseppe Soffiantini

Alabiso/Ans

liardi. La trattativa inizia in codice, con annunci economici pubblicati sui giornali, la cifra scende a 10 miliardi. Il primo appuntamento per l'ipotetico rilascio dell'ostaggio è del 25 settembre, lungo la strada che da Savona porta ad Aquilone Terme, ma al posto di un emissario della famiglia c'è un uomo dei Nocs, forse lo stesso ispettore Samuele Donatoni, morto nella tragica sparatoria di venerdì 17 ottobre. Va all'appuntamento, ma evita il contatto. Il secondo incontro avviene il 6 ottobre, nella zona di Avezzano, vicino al bivio di Rofredodo dove pochi giorni dopo morirà Donatoni. Al volante c'è sempre l'uomo dei Nocs e questa volta lascia sul posto una valigetta, che non contiene i soldi del riscatto, ma un messaggio: «Vogliamo la prova che nostro padre è ancora in vita».

E torniamo ai numeri telefonici messi sotto controllo. Analizzando a ritroso i tabulati, si scopre un traffico di telefonate che partono dalla zona di Savona e di Avezzano, rispettivamente il 25 settembre e il 6 ottobre. È

la conferma che la pista è quella giusta: i telefoni hanno squillato, proprio nei giorni e nei luoghi in cui era accertata la presenza dei sequestratori. Ma nel frattempo anche la banda è in allerta, fissa il terzo appuntamento, ma manda anche un messaggio: «venite pure con la polizia, così ci divertiamo». Fa una richiesta strana, vuole che l'emissario dei Soffiantini si rechi al bivio di Rofredodo il 17 novembre con un'auto illuminata dall'interno. È un tiro al bersaglio. La polizia ritiene che sia pericoloso intervenire, la procura di Brescia decide di agire e arriviamo al blitz fallito in cui Donatoni viene ucciso. Non viene pagato nessun riscatto: la valigetta che l'ispettore deve lasciare sul posto contiene un esplosivo che avrebbe dovuto stordire i rapitori.

Dopo la prima drammatica sconfitta della task force che deve liberare Soffiantini, il contrattacco delle forze dell'ordine è del 20 ottobre, quando i Nocs bloccano sull'autostrada Roma-L'Aquila il gruppo di fuoco che aveva ucciso Donatoni. Sono le otto

di sera quando vengono arrestati Mario Moro, Giorgio Sergio, Agostino Mastio e Osvaldo Broccoli. Due ore dopo, a Sogliano sul Rubicone entrano in azione i carabinieri e scattano le manette per Giampiero Serra, il telefonista della banda. A mezzanotte e mezza, a Manerbio, la squadra mobile di Brescia arresta nella sua abitazione il basista, Piero Raimondi. Ma per arrivare a Soffiantini bisogna trovare un contatto con i carcerieri. Ed ecco che entrano in scena altri due fermati, i vivandieri. Erano stati torchiati per 17 ore e alla fine rilasciati, anche se per loro si erano scomodati personaggi come il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna. Vengono rilasciati con la certezza che uno di loro non è estraneo al sequestro. Ha un compito preciso: promettere una via di scampo ai carcerieri, in cambio della liberazione dell'ostaggio. Gli allarmi e le attese deluse di fine ottobre erano legati proprio all'esito di quella missione.

Susanna Ripamonti

## Dal 19 febbraio alla libertà Le tappe del sequestro

19 febbraio 1997: Silvia Melis, di 27 anni, di Tortoli sulla costa centro orientale della Sardegna, viene sequestrata nei pressi della sua abitazione. La giovane era da poco uscita dall'ufficio di via Campidano, dove svolge la sua attività di consulente del lavoro, ed era andata a prendere a casa della babysitter il figlioletto Luca, di 4 anni, per poi rientrare a casa. Aperto il cancello della villetta, è risalita sulla «Twingo», imboccando lo scivolo che porta verso il garage-cantina. Ed era scesa per sollevare la serranda, quando è scattata l'azione del «comando», poco prima delle 21. La donna viene portata via con la forza (per terra resta il suo telefonino cellulare) e i banditi o non vedono il bambino nel sedile posteriore o si rendono conto che dorme e lo lasciano lì.

20 febbraio: «Facciamo affidamento sulla collaborazione della gente». È quanto sottolinea il procuratore distrettuale antimafia, Mauro Mura, uscendo la mattina dopo il rapimento dalla villetta dell'ingegner Tito Melis, padre di Silvia. «Contiamo di fare in fretta», aggiunge il procuratore Mura che rivolge anche un appello alla popolazione: «Speriamo che questo sequestro scuota la coscienza civile di tutti i sardi». Ma l'ottimismo iniziale di Mura ben presto si scontra con la realtà dei «tradizionali» tempi dei sequestrati di persona, fatti di lunghi silenzi da parte dei banditi prima dell'avvio delle trattative.

21 febbraio: arrivano a Nuoro i primi 50 uomini, appartenenti al nucleo prevenzione e crimine «Lombardia», inviati dal capo della polizia come prima risposta alla nuova emergenza sequestrati in Sardegna.

12 luglio: sembra arrivato il momento tanto atteso della liberazione, ma poi tutto sfuma, a quanto pare per un'interferenza (così denuncia l'ingegner Tito Melis) delle forze di Polizia.

15 settembre: riprendono a circolare le voci che danno per imminente la conclusione della vicenda, ma non succede nulla.

11 novembre: inaspettatamente, verso le 18,30, Silvia torna libera.